

## LITURGIA FONTE DI EDUCAZIONE A quali condizioni?

Elena Massimi

*A questo riguardo però – e sarà quanto deciderà tutto – coloro che hanno il compito di insegnare e di educare, debbono chiedersi se loro stessi siano disposti volontariamente all'atto liturgico.*

*In termini più netti: se sappiano in assoluto che esiste questo atto, quale sia il suo profilo, e che non è un lusso, né una stranezza, ma qualcosa di essenzialmente costitutivo<sup>1</sup>.*

La liturgia è realmente fonte di educazione? A cosa educa? A quali condizioni? Il presente contributo mira a rispondere a tali domande; prima però è necessario premettere come la liturgia non abbia primariamente uno scopo educativo (SC 33: «Benché la sacra liturgia sia principalmente culto della maestà divina, tuttavia presenta anche un grande valore pedagogico per il popolo credente»), e non può essere strumentalizzata per un fine didattico, seppur buono. È la partecipazione all'azione liturgica, come vedremo, che giorno dopo giorno *plasma* il fedele, e con esso la comunità.

Nella citazione in apertura, R. Guardini ben evidenzia due condizioni che permettono alla liturgia di essere fonte di educazione: l'atteggiamento dell'educatore, se è disponibile nei confronti dell'atto liturgico, e la comprensione della natura della liturgia. Vedremo come queste due condizioni verranno declinate in altre condizioni, che ne mostreranno appunto le diverse sfumature. Se quindi a determinate condizioni la liturgia è realmente fonte di educazione, cosa capita quando tali requisiti non sono presenti? Accade infatti che la celebrazione, in alcune circostanze, trasmetta atteggiamenti, idee, modalità relazionali non propriamente corrette. È sufficiente richiamare una

---

<sup>1</sup> R. GUARDINI, «L'atto di culto e il compito attuale della formazione liturgica», in R. GUARDINI, *Formazione liturgica*, Morcelliana, Brescia 2008, 30.

delle testimonianze riportate da Paola Bignardi nella inchiesta sulla religiosità giovanile 2018:

«Il primo incontro con il mondo, le esperienze, le idee, i linguaggi della fede è normalmente costituito dall'itinerario di preparazione ai sacramenti dell'iniziazione cristiana. Itinerario che agli incontri di catechesi accompagna in genere l'impegno a partecipare alla Messa domenicale, esperienza che molti giovani hanno vissuto con i genitori ma più spesso con i nonni. Si tratta di un'esperienza *ricordata per lo più con fastidio*, come permette di comprendere la testimonianza di questo giovane: «È stata un'esperienza, diciamo, sofferta [...], l'ho vista sempre come un'attività particolarmente noiosa. Ritengo che sia un'attività che una persona deve fare solo se effettivamente lo vuole. Mentre il catechismo rientra in tutta quella serie di formalità che si è tenuti a fare per una questione di tradizioni, di educazione... più una spinta della propria famiglia che una scelta interiore come invece dovrebbe essere». Che cosa ne resta? I giovani l'hanno vissuta come un'esperienza simile a quella della scuola e come a scuola sono stati impegnati a imparare idee e contenuti; si sono annoiati e si sono sentiti obbligati: nella loro memoria il catechismo è associato a un'idea di costrizione, soprattutto all'impegno di andare a Messa la domenica»<sup>2</sup>.

La liturgia ha realmente formato, plasmato l'esistenza cristiana di questi giovani che ne parlano in tali termini? A cosa li ha formati? Ridotta a obbligo ha lasciato ben impresso nel giovane un senso di fastidio e costrizione. Cosa quindi ha rappresentato per la maturazione cristiana del fedele? Testimonianze di tal genere trapelano, ad esempio, anche dal *Documento Preparatorio* al Sinodo dei Vescovi su *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*:

«I giovani più partecipi della vita della Chiesa hanno espresso varie richieste specifiche. Ritorna spesso il tema della liturgia, che vorrebbero viva e vicina, mentre spesso non consente di fare un'esperienza di “alcun senso di comunità o di famiglia in quanto Corpo di Cristo” (*Riunione Presinodale*, 7), e delle omelie, che molti ritengono inadeguate per accompagnarli nel discernimento della loro situazione alla luce del Vangelo. [...] Una CE afferma che i giovani “non vengono in Chiesa per trovare qualcosa che potrebbero ottenere altrove, ma cercano un'esperienza religiosa autentica e persino radicale”. Molte risposte al questionario segnalano che i giovani sono sensibili alla qualità della liturgia. In ma-

---

<sup>2</sup> P. BIGNARDI, «Giovani e religiosità», in E. MASSIMI, ed., *Liturgia e giovani*, CLV-Edizioni Liturgiche, Roma 2019, 69-70.

niera provocatoria la RP dice che “i cristiani professano un Dio vivente, ma nonostante questo, troviamo celebrazioni e comunità che appaiono morte” (RP 7). A proposito del linguaggio e della qualità delle omelie, una CE fa notare che “i giovani sentono mancanza di sintonia con la Chiesa”, e aggiunge: “Sembra che non comprendiamo il vocabolario, e quindi anche le necessità, dei giovani”<sup>3</sup>.

Tutto ciò è piuttosto significativo, poiché mostra come la liturgia possa mediare esperienze, sentimenti, emozioni, idee di Chiesa non sempre corretti; e come questo si imprima nel fedele stesso.

## 1. ALCUNE DERIVE CONTEMPORANEE

Prima di entrare nel vivo del tema, vorrei affrontare brevemente due derive contemporanee, che confermano come la liturgia possa svolgere una azione non propriamente “educativa”: mi riferisco alle liturgie cosiddette *tradizionaliste* e alle liturgie eccessivamente *giovanilistiche*:

a) *Le liturgie tradizionaliste*: cosa accade oggi quando un fedele (in modo particolare quando è un giovane presbitero a celebrare) assiste a una “messa di Pio V”? A quale immagine di Dio e di Chiesa viene educato? A quale idea di persona, di vocazione, di comunità, di partecipazione, di preghiera, di relazione? È evidente come tale partecipazione possa mediare una idea di Chiesa clericale, verticistica, una partecipazione che è principalmente interiore ed individualistica, il primato della dottrina sull’esperienza, della mente sul corpo. In fondo potremmo affermare che tale rito è portatore di un mondo che non ci appartiene più, di logiche sacramentali che non possiamo più sopportare.

b) *Le liturgie giovanilistiche*: Facciamo riferimento a quelle liturgie a cui dovrebbero partecipare solo alcune categorie di persone (in modo particolare giovani, adolescenti, ragazzi...), nelle quali vengono introdotti elementi che non appartengono alla liturgia (cartelloni, palloni...altri oggetti), oppure nelle quali i diversi linguaggi liturgici vengono messi in opera in modo eccessivamente “quotidiano”, perdendo la necessaria differenza simbolica. Che tipo di esperienza mediano tali liturgie? A cosa educano i fedeli che vi partecipano? A tale proposito si riporta un passaggio, a mio avviso significativo, dell’esortazione *Christus vivit*:

---

<sup>3</sup> XV ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DE SINODO DEI VESCOVI (3-28 ottobre 2018) sul tema: *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*, «Documento preparatorio», nn. 69, 187, in *Il Regno. Documenti* 21 (2018) 649-684.

«Una Chiesa che si lascia rinnovare

35. Chiediamo al Signore che liberi la Chiesa da coloro che vogliono invecchiarla, fissarla sul passato, frenarla, renderla immobile. Chiediamo anche che la liberi da un'altra tentazione: credere che è giovane perché cede a tutto ciò che il mondo le offre, credere che si rinnova perché nasconde il suo messaggio e si mimetizza con gli altri. No. È giovane quando è sé stessa, quando riceve la forza sempre nuova della Parola di Dio, dell'Eucaristia, della presenza di Cristo e della forza del suo Spirito ogni giorno. È giovane quando è capace di ritornare continuamente alla sua fonte»<sup>4</sup>.

Se dovessimo applicare il numero citato alla liturgia, vedremo come quest'ultima non formi il cristiano quando si rapporta in modo errato con la contemporaneità, quando non è fedele a se stessa in favore di una creatività sfrenata, quando vengono aggiunti riti inopportuni, inventati, illudendoci di educare in questo modo alla preghiera liturgica, di favorire la partecipazione, la comunione, il costituirsi della comunità... Sicuramente le prassi guidate dalla logica del mi piace e del non mi piace non sono fonte di educazione, probabilmente "accontentano" il fedele nei suoi bisogni superficiali, facendo passare l'idea che si possa fare del rito quello che si vuole.

## 2. COSA SIGNIFICA EDUCARE?

Brevemente vogliamo offrire una definizione di cosa significhi educare, per poi prendere in esame le potenzialità educative della liturgia. Citiamo a tale proposito gli Orientamenti pastorali per la Chiesa italiana (2010-2020), *Educare alla vita nuova del Vangelo*:

«Tra i compiti affidati dal Maestro alla Chiesa c'è la cura del bene delle persone, nella prospettiva di un umanesimo integrale e trascendente. Ciò comporta la specifica responsabilità di educare al gusto dell'autentica bellezza della vita, sia nell'orizzonte proprio della fede, che matura nel dono pasquale della vita nuova, sia come prospettiva pedagogica e culturale, aperta alle donne e agli uomini di qualsiasi religione e cultura, ai non credenti, agli agnostici e a quanti cercano Dio. Chi educa è sollecito verso una persona concreta, se ne fa carico con amore e premura costante, perché sboccino, nella libertà, tutte le sue potenzialità. Educare comporta la preoccupazione che siano formate in ciascuno l'intelligenza,

---

<sup>4</sup> FRANCESCO, Esortazione apostolica *Christus vivit* del 25 marzo 2019, n. 35, in *Il Regno* 9 (2019) 257-297.

la volontà e la capacità di amare, perché ogni individuo abbia il coraggio di decisioni definitive. Riecheggia in queste parole l'insegnamento del concilio Vaticano II: "Ogni uomo ha il dovere di tener fermo il concetto della persona umana integrale, in cui eccellono i valori della intelligenza, della volontà, della coscienza e della fraternità, che sono fondati tutti in Dio Creatore e sono stati mirabilmente sanati ed elevati in Cristo"»<sup>5</sup>.

Ravvisiamo alcuni elementi importanti e che ben si armonizzano con l'azione educativa propria della liturgia. Si parla di umanesimo integrale e trascendente; di formazione integrale della persona, in tutte le sue dimensioni (pensiamo a come la liturgia coinvolga tutta la persona). Rispetto alla liturgia viene poi sottolineato:

«La liturgia è scuola permanente di formazione attorno al Signore risorto, "luogo educativo e rivelativo" in cui la fede prende forma e viene trasmessa. Nella celebrazione liturgica il cristiano impara a "gustare com'è buono il Signore" (Sal 34,9; cf. 1Pt 2,3), passando dal nutrimento del latte al cibo solido (cf. Eb 5,12-14), "fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo" (Ef 4,13). Tra le numerose azioni svolte dalla parrocchia, "nessuna è tanto vitale o formativa della comunità quanto la celebrazione domenicale del giorno del Signore e della sua Eucaristia"»<sup>6</sup>.

Certamente il passaggio dedicato alla liturgia risulta essere molto breve, ma viene messa in luce la grande risorsa educativa della liturgia e la modalità propria di educare il cristiano.

### **3. EDUCATI DALLA LITURGIA**

La liturgia educa in un modo del tutto particolare; ogni celebrazione, ogni rito imprime qualcosa nel fedele, lascia un segno. Il gesto liturgico non è mai innocuo, genera sempre uno stile, a partire dal modo di sedersi, di cantare, di camminare, vestire, pregare. Nell'atto simbolico il senso non arriva dopo che il soggetto, con un'operazione mentale, opera il passaggio dall'esteriorità del sensibile alla profondità del senso spirituale. No, nell'atto simbolico accade il senso. L'abbraccio, ad esempio, è subito sentito come un gesto di benevolenza e non

---

<sup>5</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020* del 4 ottobre 2010 (= *Educare alla vita nuova del Vangelo*), n. 5, Enchiridion Cei 8, Dehoniane, Bologna 2011, 3828.

<sup>6</sup> *Educare alla vita nuova del Vangelo*, n. 39.

come reciproco afferrare il tronco da parte degli arti superiori. La liturgia plasma il cristiano facendo vivere le realtà celebrate, incidendo “nella” carne del credente. Le celebrazioni a cui partecipiamo, giorno dopo giorno, trasfigurano in nostro essere, la nostra persona, la Parola ascoltata comunitariamente e i gesti compiuti si imprimono nella nostra persona. Questo sicuramente rappresenta una grande risorsa non esente, però da “rischi”. La liturgia potrebbe realmente rappresentare quel luogo dove l’uomo “impara” nuovamente a relazionarsi con l’Altro e gli altri, a percepire il bisogno di una comunità, a perdonare, ad accogliere... Non dobbiamo poi dimenticare come la liturgia accompagni tutta la vita del fedele, dalla sua nascita fino alla morte, scandendo le tappe più importanti della sua esistenza. Di seguito ripercorreremo le potenzialità educative della liturgia, prendendo spunto da quelli che sono alcuni nodi critici della nostra contemporaneità.

### **3.1. La liturgia educa ad accogliere un dono e a essere dono per gli altri**

Nella società contemporanea, fondata sul consumare e sul produrre<sup>7</sup>, la liturgia, con il suo primato del dono, la rappresenta una grande risorsa. È noto come la figura emergente nella postmodernità sia proprio quella del consumatore. Infatti

«nella fase attuale della modernità, siamo, e se non lo siamo lo dobbiamo divenire, innanzitutto dei consumatori, prima di poter pensare di assumere una qualsiasi identità particolare: “Graduale, ma inesorabile passaggio dalla prima alla seconda fase della società moderna, ovvero da una “società di produttori” a una “società di consumatori”, e quindi da un mondo guidato dall’etica del lavoro a uno basato sull’estetica del consumo”<sup>8</sup>»<sup>9</sup>.

La liturgia, d’altra parte, ci immette in una dinamica di accoglienza/dono: accogliamo il dono di Cristo e della sua salvezza per divenire a nostra volta dono per i fratelli. Nell’azione liturgica la logica è infatti quella del massimo gratuito: non si produce nulla, in termini economici, ma viene offerto un senso alla nostra esistenza. La liturgia è un “gioco”:

---

<sup>7</sup> Cf. Z. BAUMAN, *Consumo dunque sono*, Laterza, Bari 2013.

<sup>8</sup> Z. BAUMANN, *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, Città Aperta, Troina (EN) 2007, 14.

<sup>9</sup> R. SALA, *L’umano possibile. Esplorazioni in uscita dalla modernità*, Las, Roma 2012, 58.

«Nel gioco il bambino non si propone di raggiungere nulla, non ha alcun scopo. Non mira ad altro che a esplicitare le sue forze giovanili, a espandere la sua vita nella forma disinteressata dei movimenti, delle parole, delle azioni, e con ciò a crescere, a diventar sempre più perfettamente se stesso. Senza scopo, ma piena di significato profondo è questa giovane vita; e il senso non è altro che questo: che essa si manifesti senza impedimenti, nei pensieri, nelle parole, nei movimenti, nelle azioni, si renda padrona dell'essere suo semplice- niente esista»<sup>10</sup>.

Naturalmente non siamo esenti dalla tentazione di “consumare” la liturgia, di strumentalizzarla, di renderla luogo per soddisfare i nostri bisogni. Anche il nostro partecipare alla liturgia viene alcune volte “valutato” in base ai frutti di carità “prodotti”.

### 3.2. La liturgia educa all'obbedienza

Se da una parte la società contemporanea ci invita ad essere consumatori, dall'altra propone come apice della scala valoriale la libertà, opposta a ogni vincolo e legame. Oggi ciò che conta è essere e rimanere liberi, e la società è chiamata a tutelare e a servire la libertà del singolo<sup>11</sup>. Si chiede P.F. Pieri:

«Come possiamo non cader vittime dell'illusione di una libertà senza limiti che in vari modi oggi ci viene intensamente proposta? Come pensare che non esista libertà effettiva senza vincoli? Come renderci conto di quanto le nostre coscienze siano intimamente legate a concezioni collettive variamente sedimentate? Infine, proprio rapportandoci a ciò che siamo senza sottostarvi passivamente, come è possibile iniziare a immaginare quello che potremmo ancora essere?»<sup>12</sup>.

Quindi la libertà è ridefinita in maniera nuova, la libertà è l'assenza di vincoli e limiti; se poi ne intravediamo qualcuno, dobbiamo necessariamente abatterlo. A giudizio di R. Sala, il “culto della libera scelta”, animato e sostenuto dalla logica consumistica, «annienta la possibilità di soddisfarsi. Occorre quindi sempre più libertà di quanta se ne abbia. La libertà è sempre un postulato e si esprime soltanto nel fatto di riproporsi sempre daccapo come postulato»<sup>13</sup>. In un contesto

---

<sup>10</sup> R. GUARDINI, *Lo spirito della liturgia*, Morcelliana, Brescia 2005, 77.

<sup>11</sup> Cf. SALA, *L'umano possibile...*, 68.

<sup>12</sup> P.F. PIERI, *Il vincolo*, Cortina Raffaello, Milano 2006, XII.

<sup>13</sup> SALA, *L'umano possibile...*, 69.

di tal genere emergono tutte le potenzialità della liturgia in merito. Nell'azione liturgica siamo infatti chiamati ad obbedire ad un *ordo*. I gesti liturgici non sono stati infatti inventati da noi, ma li abbiamo ricevuti da altri. Il Signore Gesù comanda agli Apostoli: «Fate questo in memoria di me», ed è proprio il comandamento, quindi un imperativo, a custodire la relazione con Dio e con i fratelli. Il rito con il suo *ordo*, infatti, ci educa appunto all'obbedienza, preservandoci dal rischio del prevalere del singolo sulla comunità. Scrive G. Busani:

«Il rito, con il suo *ordo*, è la forma di questa obbedienza. Si evita in tal modo il rischio di voler mettere avanti le nostre opere, che porta inevitabilmente al prevalere dell'opera di qualcuno a scapito di molti. La forma rituale è insostituibile proprio perché ha come nota qualificante la sospensione dell'agire a partire da se stessi. In forza di tale interruzione si crea un posto per l'agire di Colui che proviene dall'Alto e si libera lo spazio per la presenza attiva di altri oltre noi stessi. Si attua in tal modo un primo passo di comunione, un buon inizio per un cammino di relazioni buone. Il rito impone una disoccupazione, impedisce che tutto sia occupato dall'io. Cade pertanto quel pregiudizio antirituale che vede nella forma celebrativa una rigidità che soffoca la libertà e toglie respiro alle relazioni. Possiamo seguire il rito senza essere ritualisti. Nel rito obbedire è ricevere, è lasciare accadere l'opera di Dio e lasciare che accada come Lui vuole»<sup>14</sup>.

È evidente come oggi, in ambito liturgico, una delle difficoltà sia proprio nell'obbedienza al rito in virtù del diritto della creatività. Come nella società solo una libertà ripensata in chiave relazionale e comunione rappresenta la possibilità di instaurare legami buoni («libero veramente ed effettivamente, sarebbe allora solo colui che ama i propri vincoli»<sup>15</sup>), così per il rito: solo l'obbedienza all'*ordo* ci apre alla relazione con l'A/altro.

### 3.3. La liturgia educa le nostre emozioni

Il rito non è il luogo ove noi esprimiamo le nostre emozioni, il rito agisce sulle nostre emozioni.

Accade spesso, invece, in modo particolare nelle celebrazioni liturgiche con i giovani, che le scelte celebrative siano guidate dal bisogno di dover esprimere le proprie emozioni, sulla falsariga di quanto accade

---

<sup>14</sup> G. BUSANI, «La liturgia forma la comunità ed è forma della comunità», in M. BARBA, ed., *Educati dalla liturgia. Educare alla liturgia*, Edizioni Vivere in, Roma 2012, 67.

<sup>15</sup> F. DESIDERI, «Della libertà nel vincolo», in PIERI, ed., *Il vincolo*, 58.



nelle ritualità giovanili, che possiedono una altissima carica emotiva. Scrive a tale proposito D. Cravero:

«Anche la religione è tentata di ripiegare sull'immediatezza delle emozioni; l'accento è posto sull'armonia psicologica "interiore": "Credo finché mi è utile", "Frequento quando mi va", "Professo ciò che mi convince". La "felicità" diventa un obbligo: "Con l'abbondanza che hai a disposizione, come puoi essere felice?". La scontentezza sarebbe uno scacco. Occorre rispondere in ogni caso: "Sto bene", "Sono soddisfatto", così come registrano le diverse inchieste sociologiche. Bisogna ostentare euforia. La competizione impietosa propone i nuovi "riti" della merce emozionale: la religione del corpo, il culto della personalità, la voglia di successo. Le feste, i giochi, i passatempi, gli inviti ai piaceri invadono gli spazi quotidiani. Tempo festivo e ferialità si confondono. Con il consumo emozionale gli individui diventano autocentrati»<sup>16</sup>.

Questo non significa che la liturgia debba essere priva di emozioni; nel rapporto con Dio è in gioco tutto il nostro corpo, e quindi anche le nostre emozioni. La liturgia, però, grazie alla ripetizione dell'*ordo*, di un programma prestabilito, ci educa ad un corretto rapporto con le nostre emozioni, ci protegge dalle variazioni di umore dei singoli fedeli rendendoci disponibili a ciò che precede e che viene attestato «in una posizione che è definita dall'iniziativa di Dio e dal nostro corrispondere ad essa»<sup>17</sup>.

### 3.4. La liturgia educa al dialogo, con Dio e con i fratelli

Scriveva Romano Guardini:

«La comunità religiosa, come ogni altra comunità, esige dal singolo due cose. In primo luogo un sacrificio: in quanto e finché è membro attivo della comunità, egli deve rinunciare a ciò che in lui vuol essere solo per sé ed escludere gli altri. Deve dimenticare sé per essere con gli altri, sacrificare alla comunità una parte della sua autonomia e indipendenza. In secondo luogo, un contributo positivo: si esige da lui che accolga come proprio un più ampio contenuto di vita e precisamente quello della co-

---

<sup>16</sup> D. CRAVERO, «Emozione del culto e culto dell'emozione. Il caso giovanile», in L. GIRARDI – P. TOMATIS (a cura di), *Liturgia e Emozione*, CLV-Edizioni Liturgiche, Roma 2014, 337-238.

<sup>17</sup> Cf. TOMATIS, *Accende lumen sensibus*, 523.

munità; che vi dispieghi le sue energie, che lo porti nella coscienza, vi consenta e lo valorizzi»<sup>18</sup>.

Il testo citato ben evidenzia come la liturgia ci educi al dialogo con Dio e con i fratelli, ci insegni ad uscire da noi stessi per aprirci agli altri, indica la strada per instaurare relazioni giuste e corrette. La forma celebrativa stessa ci educa ad aprirci all'altro: pensiamo a come i riti di introduzione plasmino una serie di individui in assemblea, ai gesti di riconciliazione presenti, alla condivisione delle azioni del cantare, mangiare, ascoltare. Anche il luogo di culto, nella logica della mediazione simbolico rituale, concorre a instaurare relazioni buone:

«entrando nella basilica i fedeli si trovano legati fra loro ma rivolti, non autocentrati ma orientati, oltre se stessi ma con tutto di sé. Anche il luogo di culto concorre a plasmare relazioni buone. Né templi che estromettono, né altari dall'accesso impossibile che per far salire a Dio portano a dimenticare l'altro. Ma templi come case ospitali, aule che raccolgono e orientano, altari per accogliere la discesa di Dio che venendo verso di noi ci dà la possibilità di salire verso lui mai senza gli altri»<sup>19</sup>.

La liturgia ci apre alla relazione con tutti, scrive il già citato R. Guardini:

«Più gravosa essi sentono l'esigenza della vita comune con altri uomini concreti, la necessità di dilatare l'intimità tutta personale del loro sentimento ammettendovi altre persone, condividendone i sentimenti e le aspirazioni, riconoscendosi e sentendosi tutt'uno con esse in un'unità superiore. L'unione invero, non con questo o con quello, oppure con una piccola cerchia di persone, a cui ci leghino uguali interessi o rapporti personali, bensì con tutti, anche con persone che ci riescano indifferenti, antipatiche o addirittura ostiche»<sup>20</sup>.

La liturgia mette in opera una molteplicità di linguaggi che permettono una partecipazione a più livelli, a più generazioni, a più provenienze. I linguaggi della liturgia, grazie alla loro "elementarità" (che non è banalità) possono diventare fortemente inclusivi, in essi si ritrovano anche coloro che hanno qualche disabilità<sup>21</sup>. Allo stesso

---

<sup>18</sup> GUARDINI, *Lo spirito della liturgia*, 39.

<sup>19</sup> G. BUSANI, «La risorsa educativa della liturgia. *Ordo communionis*» in *Rivista Liturgica* 98 (2011) 261.

<sup>20</sup> GUARDINI, *Lo spirito della liturgia*, 41.

<sup>21</sup> Cf. il fascicolo di *Rivista liturgia* n. 106/4 (2019), dedicato a *Liturgia e disabilità*.

tempo possono divenire fortemente esclusivi, non favorire il dialogo e addirittura ostacolarlo come ad esempio quando in alcune assemblee il canto diviene appannaggio di pochi specialisti. La liturgia invita a fare un passo verso l'altro, ad aprirsi al dono che è l'altro; contribuisce a sviluppare un atteggiamento accogliente nell'aprirsi al ritmo dell'altro, ad accogliere la voce dell'altro nell'ascolto, nell'essere orientati verso la stessa direzione e non centrati in noi stessi.

### **3.5. La liturgia educa alla riconciliazione e al perdono**

Questo punto è strettamente connesso al precedente. La liturgia educa al perdono reciproco, pensiamo ad esempio all'atto penitenziale presente nella celebrazione eucaristica, che se adeguatamente valorizzato nella sua messa in opera (e non spiegato) potrebbe aiutare la comunità a sentirsi peccatrice davanti a Dio e bisognosa del suo perdono; è l'unico momento, vista la "privatizzazione" del sacramento della penitenza, che ci permetterebbe di vivere la dimensione comunitaria del peccato, confessando gli uni agli altri il nostro essere peccatori. Seppur lo scambio della pace, sempre nella celebrazione eucaristica, non rappresenti più il perdonarsi reciproco, ci aiuta a vivere una prossimità con l'altro, superando l'eventuale diffidenza.

### **3.6. La liturgia educa all'ascolto, a prendere parola e al silenzio, al canto**

«L'infondatezza della chiacchiera non è un impedimento per la sua diffusione pubblica, bensì un fattore che la favorisce. La chiacchiera è la possibilità di comprendere tutto senza alcuna appropriazione preliminare della cosa da comprendere. La chiacchiera garantisce già in partenza dal pericolo di fallire in questa appropriazione. La chiacchiera, che è alla portata di tutti, non solo esime dal compito di una comprensione genuina, ma diffonde una comprensione indifferente, per la quale non esiste più nulla di inaccessibile»<sup>22</sup>.

Questo testo di Heidegger ben descrive il nostro parlare, spesso superficiale e inopportuno (anche nella celebrazione stessa). La liturgia a tale proposito rappresenta una grande risorsa, nel suo alternarsi tra ascolto, presa di parola, canto, silenzio. L'ascolto della Parola ci apre all'ascolto del Signore, e ci abilita allo stesso tempo all'ascolto

---

<sup>22</sup> M. HEIDEGGER, *Essere e tempo*, Longanesi, Milano 2006, 207.

del fratello; la presa di parola, così equilibrata e profonda nella liturgia educa il nostro parlare, connotato appunto dalla chiacchiera, educa al silenzio, realtà costitutiva dell'uomo: ne era ben cosciente san Benedetto quando invitava il monaco a custodire e amare il silenzio<sup>23</sup>.

### 3.7. La liturgia educa alla cura del corpo

Oggi assistiamo ad una esaltazione del corpo perfetto, in salute, armonico, bello; d'altra parte rifiutiamo il corpo anziano, malato, morto. Abbiamo una oggettivizzazione della corporeità, resa evidente dalla cura eccessiva del corpo dovuta alla "cultura dell'immagine", con la conseguente incapacità di accettare i segni che lo scorrere del tempo incide sul nostro corpo, segni che inevitabilmente cerchiamo di eliminare. Allo stesso tempo oramai viviamo nella speranza dell'immortalità attraverso il superamento della dimensione corporea tramite il digitale, dimentichi che il cervello è corpo in un corpo. Forse mai prima d'ora siamo stati coscienti di come la liturgia si prenda cura del corpo; in questi mesi nei quali non abbiamo potuto celebrare il sacramento dell'unzione degli infermi e le esequie cristiane. La liturgia ha dimostrato di essere luogo privilegiato di vicinanza al corpo sofferente, malato, o morto.

### 3.8. La liturgia educa alla bellezza

L'evangelizzazione gioiosa si fa bellezza nella Liturgia in mezzo all'esigenza quotidiana di far progredire il bene. La Chiesa evangelizza e si evangelizza con la bellezza della Liturgia, la quale è anche celebrazione dell'attività evangelizzatrice e fonte di un rinnovato impulso a donarsi<sup>24</sup>. La liturgia educa alla bellezza poiché essa stessa è bellezza<sup>25</sup>. È intessuta dei linguaggi dell'arte, che organizzano la sensibilità in ordine al bello<sup>26</sup>, i quali vengono gestiti in modo differente

---

<sup>23</sup> Cf. S. BENEDETTO, *Regola* 42,1.

<sup>24</sup> Cf. FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* del 24 ottobre 2016, n. 24, in AAS 105 (2013) 1029-1030.

<sup>25</sup> Cf. BENEDETTO XVI, Esortazione apostolica *Sacramentum Caritatis* del 22 febbraio 2007, n. 35, in AAS 100 (2008) 133-134: «La bellezza, pertanto, non è un fattore decorativo dell'azione liturgica; ne è piuttosto elemento costitutivo, in quanto è attributo di Dio stesso e della sua rivelazione. Tutto ciò deve renderci consapevoli di quale attenzione si debba avere perché l'azione liturgica risplenda secondo la sua natura propria».

<sup>26</sup> Per ulteriori approfondimenti, cf. G. BONACCORSO, *L'estetica del rito. Sentire Dio nell'arte*, Edizioni San Paolo, Roma 2013.

rispetto alla quotidianità, potremmo affermare che ogni gesto, parola, oggetto è trasfigurato nella liturgia, proprio perché in essi avviene l'incontro con Dio, in essi vi è lo spazio dell'agire di Dio. Quindi nell'alternanza tra gesto, parola, silenzio siamo educati al bello, all'equilibrio, all'ordine, alla nobile semplicità.

### 3.9. La liturgia educa a vivere il tempo festivo

La liturgia trasfigura il tempo e può ridonare all'uomo contemporaneo, che oscilla tra tempo lavorativo e tempo libero, il senso autentico della festa, tempo straordinario, capace di rigenerare il quotidiano offrendo ad esso un senso.

«Il tempo della festa è precisamente quel tempo a cui accediamo quando permettiamo al rito cristiano (nella sua articolazione tra eucaristia, altri sacramenti e liturgia oraria) di interrompere l'alternativa disumanizzante tra lavoro e vacanza, tra tempo del dovere e tempo del diritto, tra tempo solo oggettivo e tempo solo soggettivo, tra alienazione dei compiti e depressione della solitudine, per far trapelare quel "tempo del dono" che è il tempo festivo, che con i suoi atti simbolico-rituali ricostruisce la presenza di quella "comunione d'amore" da cui ogni uomo e ogni donna trae la propria umanità. Se abbiamo tempo è perché altri (Dio e prossimo) hanno perso tempo per noi, amandoci»<sup>27</sup>.

Se la liturgia ci educa all'alternanza tra feria e festa, grazie alla liturgia delle Ore, che scandisce il tempo giornaliero, potremmo forse ritrovare i ritmi "secondo natura" del nostro vivere.

## 4. A QUALI CONDIZIONI LA LITURGIA NON PUÒ EDUCARE?

Se abbiamo visto alcune delle potenzialità della liturgia in merito all'educazione del fedele, dobbiamo ora vedere a quali condizioni la liturgia non può esplicitare tali potenzialità. Richiamandoci alla citazione guardiniana iniziale, che rappresenta il *fil rouge* della nostra analisi, prenderemo in esame gli impedimenti che nascono dall'incomprensione della natura della liturgia, e quelli invece relativi agli "educatori", a coloro che vogliono formare il popolo di Dio alla liturgia.

---

<sup>27</sup> A. GRILLO, *Riti che educano*, Cittadella Editrice, Assisi 2011, 42-43.

## a) Quando la liturgia non educa: gli impedimenti interni alla liturgia

«In termini più netti: se sappiamo in assoluto che esiste questo atto, quale sia il suo profilo, e che non è un lusso, né una stranezza, ma qualcosa di essenzialmente costitutivo»<sup>28</sup>. Non sempre la liturgia è fonte di educazione; capita spesso che venga fortemente depotenziata, o, ancor peggio, medi messaggi, atteggiamenti errati. Tenteremo di seguito di individuare alcuni impedimenti che non permettono alla liturgia di essere “educativa”. La radice comune a tali impedimenti è appunto l’incomprensione della natura della liturgia, della sua natura simbolico rituale, del suo essere azione!

### 1. Considerare la liturgia come un discorso su Dio

La liturgia, i sacramenti, non sono in primo luogo un discorso, ma *tactus*. Il tatto è decisivo per l’incontro vero con Cristo. Purtroppo spesso assistiamo a liturgie “piene” di tante cose, tranne che di tatto. Pensiamo alla distanza tra un fedele e l’altro nei banchi della chiesa. A come ci si scambia il segno della pace. Dobbiamo avere il coraggio di curare l’impatto della celebrazione su tutta la nostra persona, nulla è innocuo<sup>29</sup>.

### 2. Comprendere in modo errato la creatività liturgica

Spesso si pensa che modificando la liturgia, inventando riti, gesti, inserendo nuovi testi, si possa sostenere i fedeli nella partecipazione sfuggendo al vuoto ritualismo. Tutto ciò in realtà non produce partecipazione effettiva, ma solo immediata e dal “respiro corto”. Essere *creativi* nella liturgia non significa modificare la liturgia, ma “fare bene” l’azione rituale: creiamo, diamo vita all’azione rituale nel momento stesso in cui la mettiamo in opera, accogliendola come ci viene donata.

### 3. Celebrare in modo “esclusivo”

Quando una liturgia è “accessibile” a pochi fedeli perché i diversi linguaggi rituali vengono messi in opera in modo da non intercettare la sensibilità e la spiritualità dell’intera comunità, diviene fortemente escludente. Dovremmo chiederci quale immagine di Chiesa viene mediata e vissuta? Una chiesa di pochi eletti?

---

<sup>28</sup> GUARDINI, «L’atto di culto e il compito attuale della formazione liturgica», 30.

<sup>29</sup> GRILLO, *Riti che educano*, 41.

#### 4. *Personalismi nello stile celebrativo*

Strettamente legato a quanto detto finora è la questione del personalismo celebrativo. Partiamo da una testimonianza:

«La forma della liturgia non dipende ancora troppo da colui che presiede? Liturgie mute e sciatte e altre che sembrano spettacoli televisivi. La Chiesa ha il diritto di pretendere il rispetto delle regole, e noi fedeli quello di poter partecipare a messe celebrate secondo le regole. Spesso, osservando la liturgia, si nota come ci sia più espressionismo che epifania del Mistero. Nella liturgia, invece, ogni personalismo deve venir meno, poiché potrebbe soffocare il Mistero. Non siamo noi gli autori dell'azione liturgica, forse potremmo definirci "attori", ma sicuramente non i protagonisti. Occorre quindi sospendere il protagonismo di chi vuol essere "primo", per promuovere il protagonismo di chi vuol sentirsi "parte" di un ordine e di una realtà più grande, di chi vuol contribuire alla realizzazione di un'opera comune. È sorprendente notare come ciò accada normalmente nelle espressioni rituali della pietà popolare, dove il senso del coinvolgimento attivo, in prima persona, è chiaramente subordinato (ma anche esaltato) ad un comune agire, fortemente regolato, al servizio del quale tutti si dispongono. Senza mortificare i desideri di cambiamento dei giovani, è opportuno incanalare le loro energie verso questo desiderio di dare forma e corpo ad una azione che è di tutta la Chiesa»<sup>30</sup>.

#### 5. *Non "adattare" la liturgia*

Vorrei partire dalla proposta di M. Gallo che, in un editoriale di *Rivista di Pastorale Liturgica*, scriveva:

«Forse ci vorrebbe un direttorio? Una liturgia breve e pulita, prese di parola essenziali, indicazioni per musica e canti che conducano nel e attraverso il rito, riti di introduzione più prolungati ed emotivamente coinvolgenti, indicazioni per un'omelia adeguata che non sequestri tutta l'attenzione, uno spazio generoso di silenzio liturgico, preghiere eucaristiche intervallate da acclamazioni dell'assemblea che reagisca all'andamento eucologico, riti di conclusione con tempi e gesti più distesi che dicano meglio la missione che nasce dall'eucarestia?»<sup>31</sup>.

A prescindere dall'essere d'accordo o meno con quanto proposto, sicuramente sono necessarie delle attenzioni celebrative, nella gestio-

---

<sup>30</sup> L. GIRARDI, «Giovani e liturgia: riforma e/o iniziazione», in E. MASSIMI, ed., *Liturgia e giovani*, CLV-Edizioni Liturgiche, Roma 2019, 167.

<sup>31</sup> M. GALLO, «Un messale per i giovani?», in *Rivista di Pastorale Liturgica* 1(2018) 4.

ne del tempo, nell'omelia, nella scelta dei canti, nella presa di parola, nella gestione del silenzio a seconda di che tipo di comunità celebri e del contesto culturale. Un primo passo potrebbe essere quello di tener conto delle condizioni reali dell'assemblea celebrante, perché il mistero possa apparire "nella forma dell'ospitalità".

### 7. Celebrare senza arte

La liturgia è arte, e con arte andrebbe celebrata. Certamente oggi tutto ciò diventa molto più difficile, dal momento che viene meno l'arte come interpretazione dell'esistenza. Assumono un carattere profetico le parole di R. Guardini:

«Si sa ormai solo imparare e impiegare l'imparato. Scompare ciò che si fonda su tale capacità artistica: la forza immaginifica della lingua, l'espressività dell'atteggiamento del corpo, l'abbigliamento e l'abitazione vigorosamente caratterizzati, l'abitazione di gusto, i modi educati in società, il gioco, la danza. È venuta meno l'arte come interpretazione dell'esistenza ed elevazione della vita, come scuola di contemplazione e di saggezza. In una parola non c'è più la formazione culturale viva, la modellazione della corporeità da parte dello spirito e il rivelarsi dello spirito nel corpo»<sup>32</sup>.

Alla luce di ciò la liturgia rappresenta una importante risorsa, riconosciuta anche dal documento finale del Sinodo sui Giovani, nel quale si afferma che «I giovani hanno mostrato di saper apprezzare e vivere con intensità celebrazioni autentiche in cui la bellezza dei segni, la cura della predicazione e il coinvolgimento comunitario parlano realmente di Dio»<sup>33</sup>. È importantissima quindi la gestione dei linguaggi, l'armonia tra i linguaggi stessi, la cura della regia celebrativa, la composizione, la disposizione e l'orientamento dello spazio.

### 8. Celebrare secondo la logica dell'*ad validitatem*

Nella liturgia anche ciò che appare secondario, in realtà si riveste di importanza, dal momento che contribuisce alla realizzazione-manifestazione del Mistero di salvezza. La celebrazione va considerata nella sua interezza, non nei soli elementi *ad validitatem*.

### 9. Pensare alla liturgia come ad uno "spettacolo teatrale"

La liturgia non è uno spettacolo, richiede impegno da parte di tutta l'assemblea, nella totalità dei suoi membri e nella differenza ministe-

---

<sup>32</sup> GUARDINI, *Formazione liturgica*, 62-63.

<sup>33</sup> XV ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DE SINODO DEI VESCOVI del 3-28 ottobre 2018) sul tema: "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale", *Documento finale*, n. 134.



riale. Ciascun fedele, a livelli diversi, è coinvolto nell'azione liturgica, ascolta, guarda, canta, compie dei gesti, partecipa ad ogni atto dell'azione liturgica.

## **b) Quando la liturgia non educa: gli impedimenti fuori della liturgia**

*... debbono chiedersi se loro stessi siano disposti volontariamente all'atto liturgico<sup>34</sup>.*

### *1. Il prevalere della logica della spiegazione sulla iniziazione*

Non è attraverso la spiegazione che si viene educati, che viene formata la comunità, ma “facendo bene” giorno dopo giorno. La liturgia accompagna il vissuto cristiano dal suo nascere fino alla morte; e celebrazione dopo celebrazione noi veniamo formati come singoli e come comunità. La liturgia, come già detto, educa coinvolgendo tutta la nostra persona, “rispettando” la natura dell'uomo.

«Così è delineato anche il primo compito pratico: sostenuti da questa trasformazione interiore del nostro tempo, dobbiamo nuovamente imparare a porci di fronte al rapporto religioso come uomini in senso pieno. Dobbiamo imparare a pregare anche con il nostro corpo. Dobbiamo imparare ad esprimere l'interiorità all'esterno e a desumere l'interiorità dall'esterno. Dobbiamo ridiventare capaci di simboli»<sup>35</sup>.

Le dinamiche messe in atto nella liturgia sono complesse, richiedono una maturità spirituale, prevedono un'esperienza che ha bisogno di uno sguardo più ampio, più esperto, più maturo. «Se la eucarestia è il punto più alto, il punto d'arrivo, prevede prima di sé tutta una serie di azioni. Una parte dell'educazione liturgica di cui abbiamo bisogno oggi, è di trovare i valori scalari che portano dalla vita all'eucaristia e dall'eucaristia alla vita»<sup>36</sup>.

### *2. Educare non è azione di tutta la comunità*

Abbiamo già visto come nel documento preparatorio e finale del Sinodo sui giovani, i giovani siano molto sensibili alla dimensione comunitaria e come siano coscienti che da questa dipenda la qualità celebrativa. Dobbiamo essere coscienti che se la liturgia educa, educa proprio perché è tutta la comunità che agisce in essa; perché esiste una comunità che accoglie il giovane nella celebrazione e fuori di essa. Anche nelle linee

---

<sup>34</sup> GUARDINI, «L'atto di culto e il compito attuale della formazione liturgica», 30.

<sup>35</sup> GUARDINI, *Formazione liturgica*, 69.

<sup>36</sup> GRILLO, *Riti che educano*, 166.

pastorali della Chiesa italiana (2010-2020) veniva precisato come l'azione educativa fosse di tutta la comunità. L'educazione non è mai azione solo del singolo, ma sempre di una comunità; e la liturgia, essendo azione comunitaria per eccellenza, non può educare se la comunità non è coinvolta.

*«Nel cantiere dell'educazione cristiana*

Ogni Chiesa particolare dispone di un potenziale educativo straordinario, grazie alla sua capillare presenza nel territorio. In quanto luogo d'incontro con il Signore Gesù e di comunione tra fratelli, la comunità cristiana alimenta un'autentica relazione con Dio; favorisce la formazione della coscienza adulta; propone esperienze di libera e cordiale appartenenza, di servizio e di promozione sociale, di aggregazione e di festa. La parrocchia, in particolare, vicina al vissuto delle persone e agli ambienti di vita, rappresenta la comunità educante più completa in ordine alla fede. Mediante l'evangelizzazione e la catechesi, la liturgia e la preghiera, la vita di comunione nella carità, essa offre gli elementi essenziali del cammino del credente verso la pienezza della vita in Cristo»<sup>37</sup>.

La liturgia educa se la comunità è accogliente, ospitale, matura, fuori e dentro la liturgia. Capita a volte che proprio nell'azione la liturgia diventi poco inclusiva, creando più separazione che dialogo.

### *3. Assenza di percorsi formativi sui/attraverso i diversi linguaggi della liturgia*

È necessario educare il popolo di Dio ad una estetica liturgica. La liturgia fa uso dei linguaggi artistici, che devono essere però messi in opera secondo l'intenzionalità della celebrazione, a servizio dell'azione rituale. Scrive a tale proposito L. Girardi, relativamente ai giovani, ma può essere adottato per ciascun fedele:

*«da un lato occorre trovare il coraggio per educare i giovani ad una "estetica rituale" più fine, all'altezza della liturgia, dall'altro lato si deve accettare anche la sfida di un aggiornamento stilistico dei linguaggi, in sintonia con la sensibilità culturale ed ecclesiale delle generazioni attuali (senza perdere il senso della tradizione). Soprattutto è opportuno cogliere e valorizzare la loro disponibilità a ricorrere a linguaggi plurimi, gestuali e corporei, capaci di maggiore risonanza emotiva. Occorre ritrovare lo spessore estetico (sensibile) dei nostri linguaggi rituali, senza cedere a stranezze o a gusti "alla moda", ma riscoprendo semmai la semplicità e la verità dei gesti fondamentali della liturgia: gesti elementari del corpo, con i quali costruiamo insieme il corpo ecclesiale»<sup>38</sup>.*

---

<sup>37</sup> CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 39

<sup>38</sup> GIRARDI, «Giovani e liturgia: riforma e/o iniziazione», 168.

#### 4. *Assenza di una pastorale unitaria*

Perché la liturgia possa educare è necessaria una pastorale unificata e unitaria, una alleanza educativa tra coloro che hanno responsabilità in campo pastorale, favorendo una sinergia tra i diversi soggetti ecclesiali (laici, sacerdoti, religiosi/e) e le diverse istituzioni educative presenti sul territorio.

#### 5. *Assenza di percorsi formativi per le diverse ministerialità*

Decisiva è una significativa pastorale dei ministeri anche per promuovere una proficua pastorale vocazionale. La liturgia è immagine della Chiesa, con la molteplicità delle sue vocazioni. Per questo motivo proprio la liturgia potrebbe condurci a cammini di discernimento vocazionale.

## CONCLUSIONI

*Ovviamente costerà molti pensieri e tentativi il vedere come si possa portare l'uomo attuale a compiere anche realmente l'atto, senza che ne venga fuori del teatro e dell'armeggio*<sup>39</sup>.

Vorrei concludere con questa espressione di R. Guardini, perché richiama forse il punto *dolens* dell'attuale pastorale liturgica: come concretizzare tutta la riflessione attuale, quali prassi per iniziare i fedeli all'atto liturgico, quali adattamenti, quali percorsi intraprendere? Paradossalmente sembra che ci troviamo ancora agli inizi, un po' come nell'immediato post concilio, ma senza l'entusiasmo che lo caratterizzava. Sono presenti esperienze positive di iniziazione alla liturgia, ma ancora di nicchia, che non hanno una ricaduta estesa sulla prassi pastorale almeno della Chiesa italiana. Spero che l'occasione della pubblicazione dell'edizione III in lingua italiana del Messale, possa rappresentare un'occasione per dare slancio alla pastorale liturgica, per percorrere, ricercare, strade nella nostra contemporaneità che possano nuovamente rendere la liturgia fonte di educazione, permettendole di esprimere tutte le sue potenzialità.

E. M.  
*elena.massimi.75@gmail.com*

---

<sup>39</sup> GUARDINI, «L'atto di culto e il compito attuale della formazione liturgica», 30.